

IRAQ

IL FRONTE DEL TERRORE

Esecuzioni e fosse comuni Esplode la ferocia jihadista

Su Twitter le immagini delle uccisioni. L'Isis: ammazzati 1700 soldati

FRANCESCO SEMPRINI
NEW YORK

Mentre sul territorio si consumano combattimenti tra le forze governative e gli jihadisti, l'Isis punta alla spettacolarizzazione del terrore facendo rimbalzare sul Web immagini e video di soldati catturati e giustiziati. Il bollettino del primo giorno di scontri conferma che i lealisti hanno fermato la «marcia su Baghdad» dei guerriglieri del Califato grazie alle operazioni condotte dall'esercito con l'ausilio di volontari sciiti che continuano ad affluire verso Samarra, 110 chilometri a nord della capitale. Il governo parla di 279 «terroristi» dell'Isis in 24 ore, mentre negli scontri sono morti almeno una decina di soldati. Forze speciali governative si stanno inoltre dirigendo verso Mosul, la seconda più grande città del Paese caduta nelle mani dell'Isis tre giorni fa. Scontri sono in corso anche nella provincia di Diyala, mentre a nord di Baquba un centro per il reclutamento dei volontari è stato bombardato a colpi di mortaio con un bilancio di sei morti. A Baghdad, invece, 15 persone sono state uccise in un attentato suicida, mentre la città si sta blindando grazie anche alla mobilitazione sciita promossa dall'ayatollah Ali Al Sistani.

Alle cifre del governo i jihadisti rispondono sempre con i numeri: 1700 sarebbero i soldati iracheni uccisi, secondo quanto riferito dalla formazione su Twitter. Messaggi di terrore accompagnati da foto drammatiche delle quali si sta



Miliziani dell'Isis nella zona di Salaheddin si preparano a fare fuoco sui prigionieri



Alcuni degli uomini catturati a Mosul

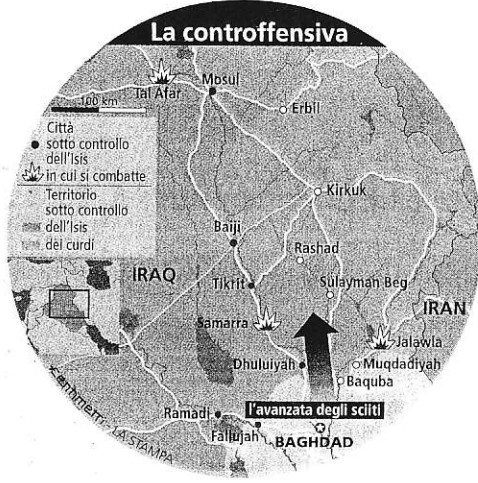


L'esecuzione dei soldati iracheni

valutando l'attendibilità. Su un sito jihadista, si vedono invece uomini incappucciati con il vessillo dell'Isis in mano, che costringono alcuni prigionieri a sdraiarsi faccia a terra in un canale poco profondo. Gli scatti successivi mostrano i loro corpi senza vita ricoperti di sangue. A guidare le operazioni dell'Isis sul territorio sarebbe Shakir

Wahiyib, il «leone del deserto», un feroce combattente venerato dai militanti, l'unico a comparire con la sua lunga barba nera, sempre a volto scoperto nelle immagini che ritraggono le milizie sunnite. L'ipotesi di un asse Washington-Teheran in funzione anti jihadista comincia a scricchiolare. Il portavoce del ministro

degli Esteri iraniano, Javad Zarif, ha sottolineato l'ostilità del suo governo a «qualsiasi intervento militare straniero in Iraq». Posizione sostenuta anche dalla Lega Araba, che rifiuta di immischiarsi nelle questioni dell'Iraq e ha sottolineato il proprio rispetto per la sovranità e l'integrità territoriale del Paese.



La difesa di Tony Blair “La crisi non è colpa dell'invasione del 2003”

ALESSANDRA RIZZO
LONDRA

È «profondamente sbagliato» pensare che l'attuale crisi irachena sia il risultato della guerra del 2003 voluta da George W. Bush e Tony Blair. A sostenerlo è l'ex primo ministro britannico, che nega ogni responsabilità e rilancia, chiedendo all'Occidente un intervento nella regione.

«Dobbiamo liberarci dall'idea che siamo noi la causa di questo. Non siamo stati noi», dice Blair, sostenendo che le ragioni della crisi vanno cercate altrove: nei limiti del governo del primo ministro Al-Maliki e nel mancato intervento occidentale in Siria, che ha dato modo agli estremisti islamici di riorganizzarsi.

In un lungo articolo sul sito e varie interviste alla televisione inglese, Blair difende la decisione di appoggiare Bush e rovesciare Saddam. Una scelta che ha reso l'ex premier laburista, in carica dal 1997 al 2007, impopolare e ne ha compromesso l'eredità politica. Secondo Blair, an-



L'ex premier inglese Tony Blair

che se Saddam fosse rimasto al suo posto, non sarebbe passato indenne alle rivolte della primavera araba, con il probabile risultato di una guerra simile a quella che da tre anni infuria in Siria. Che ci piaccia o no, ammonisce Blair, l'Occidente sarà trascinato nella crisi e deve trovare una strategia. «Non dico di inviare truppe, ma dobbiamo avere un ruolo attivo per modellare il corso degli eventi in Siria, Iraq e in tutta la regione», ha detto.

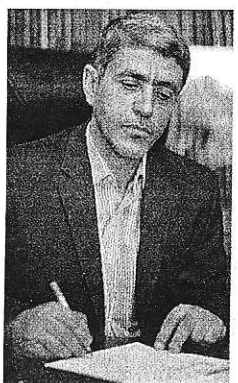
Intervista



NEW YORK

Il sostegno dei Paesi stranieri alle formazioni terroristiche che operano in Siria ha creato una destabilizzazione regionale le cui conseguenze sono oggi sotto gli occhi di tutti. È perentorio Ali Tayyebnia, ministro dell'Economia dell'Iran, il quale avverte che le formazioni jihadiste causeranno danni agli stessi governi che le hanno foraggiate.

Cosa sta accadendo nella regione?
«La presenza di forze straniere in Siria e il sostegno di alcuni governi ai gruppi terroristici ha creato il caos nella regione e le conseguenze che sono oggi sotto gli occhi di tutti. Devono essere mandati via dal Paese e la risoluzione dei problemi lasciata ai soli siriani. Oggi è seriamen-



Ali Tayyebnia, 54 anni

Il nodo siriano

Il sostegno dei Paesi stranieri alle formazioni terroristiche che operano in Siria ha creato una destabilizzazione regionale le cui conseguenze sono oggi sotto gli occhi di tutti

“L'Iran è pronto a collaborare Ma dipende dall'America”

Il ministro dell'Economia Ali Tayyebnia: vediamo il loro atteggiamento



Instabilità

Oggi la pace è compromessa non solo a Damasco ma in tutta la regione

Il dialogo sui nucleari

Sono abbastanza fiduciosi sui negoziati. Una soluzione arriverà entro la fine dei colloqui

sole in Siria, ma in tutta la regione e nel mondo.

Tutti sono a rischio? «Noi per primi abbiamo paventato il rischio di "spillover", ed è quello che vediamo oggi in Iraq. Sono sicuro che col tempo queste formazioni terroristiche causeranno danni anche a chi li ha sostenuti».

Assad non ha colpe? «Non sto dicendo che non ha commesso sbagli, dico che ci deve essere l'autodeterminazione del popolo siriano».

Neanche l'Onu dovrebbe occuparsi del problema? «L'Onu non si è dimostrata molto rispettosa degli equilibri politici interni. Dovrebbe inviare qualcuno realmente neutrale».

Sulla collaborazione con gli Usa è fiducioso? «Dipende da come gli Usa si comporteranno con noi, at-

cia da parte del popolo iraniano nei loro confronti. Gli Usa hanno le loro responsabilità, ma se dimostreranno che il loro atteggiamento è cambiato siamo pronti a collaborare».

In merito al negoziato sul nucleare che riparte oggi siete ottimisti? «Siamo moderatamente fiduciosi sul risultato dei negoziati, perché consci delle nostre intenzioni e della nostra trasparenza. Ora dipende dalla flessibilità delle parti, ma una soluzione potrebbe arrivare entro la fine del round».

Quanto pesano le sanzioni ancora? «Hanno effetti negativi, ma anche sugli Stati che le impongono. Noi comunque abbiamo sviluppato una certa resilienza».

Cosa intende dire? «Quando il nuovo governo iraniano si è insediato la situazio-

sa, l'inflazione era quasi al 45%, e il Pil era pari a -6%. Questo per la stretta dipendenza dal petrolio, politiche sbagliate, sanzioni ed embargo. Il nuovo governo ha varato una serie di misure per risolvere la situazione ed oggi l'inflazione è sotto il 20%. Misure per le quali abbiamo raccolto molti apprezzamenti all'Astana Economic Forum».

Spera nella presidenza italiana della Ue? «L'Italia è sempre stata interlocutore privilegiato, le relazioni sono accettabili e speriamo in un ruolo come ponte per l'Europa».

Il ministro Zarif ha incontrato il segretario di Stato Kerry, lei incontrerà il ministro del Tesoro Lew? «Non escludo che possa accadere. Adesso però la nostra priorità è risolvere il dossier